

Alessandro Valenti

Ho provato a morire  
e non ci sono riuscito

# 1

Vabbè, adesso è tutto cambiato. Sto con Aurora, al polso ho il braccialetto che mi ha regalato l'ultima volta che sono sceso a trovarla. C'è una targhetta con scritto «Her King» e, vicino, un cristallo azzurro. Ma due anni fa... Erano giusto due anni fa. Primavera maledetta del 2017. Erano questi i giorni in cui stavo impazzendo. Come ho fatto a non finire in galera, o all'inferno, convocato direttamente dal suo Principale, non l'ho ancora capito.

Prima foto: Emma con il vestito nero a maniche corte, in testa il diadema da bambola, che nasconde la faccia nella mia spalla. Io con un fazzoletto arancione nel taschino intonato ai riquadri della giacca. La camicia bianca. Il ciuffetto a onda in parte smaltato di gel. Sul tavolo del ristorante c'è una torta con i riccioli di panna e due candele rosse. Uno e quattro. Quattordici.

Seconda foto: io e lei a Ostia con gli aghi neri dei pennoni delle barche sullo sfondo, la torre tozza del faro, il giallo del tramonto. Le scie degli aerei che rigano il cielo; due più chiare e grosse fanno una X larga perfetta. Io con il ciuffone di cinque centimetri tenuto su da tre chili di gel. Sta cominciando la metamorfosi...

Terza foto: qui il fotografo non c'è. Qui ci sono solo io con la testa che gira, che mi mordo il pugno dalla voglia di tornare giù dal treno e bruciarle la macchina. Io che le ho appena scritto su WhatsApp per ringraziarla del bel weekend passato insieme, tutto bene, poco tempo da soli, vabbè, il resto a girare per Anzio e nell'eterno centro commerciale in cui si andava ogni volta con sua mamma e Mario, il compagno di lei, quello che mi dava da dormire in una camera con le lenzuola della Riomma. Un buon uomo, porello. Riommanista, ma un bonaccione. Mi chiudeva sempre l'acqua calda, perché in effetti facevo delle docce lunghe, la domenica mattina. Diceva che c'era un guasto, ma non era mica vero. In realtà voleva risparmiare. Di soldini ne aveva pochi. Erano un po' poveri tutti, lui, la mamma di Emma, suo fratello matto. Quello sì che era un matto vero.

Che famiglia... particolare. Il padre non l'ho mai conosciuto. Emma diceva che era un tipo all'antica, severissimo. Che la controllava e lei non poteva mettere su Instagram le foto con me. Anche sua mamma era vagamente partita coi nervi, ma più stramba che cattiva. Anzi. Mi ha sempre trattato con gentilezza. Prima che esagerassi proprio, insomma. Era contentissima, quasi onorata, che stessi con Emma. Piccolina, il caschetto di capelli biondo-parrucchiere. Gli occhi erano strani, lo vedevi, con quella luce velata, tipo di chi si fa le canne. Forse andava ancora avanti a psicofarmaci, dopo il periodo balordo che era seguito alla separazione, quando era stata un po' dentro e fuori dall'ospedale.

Emma ha preso il cuore duro dal padre, ma se le toccavi certe corde impazziva. Aveva paure totalmente irrazionali. Prima di dormire, prendeva delle cose omeopatiche contro il panico. Bisognava solo trovare la fessura nella pietra e partivano i loop. E infatti...

Ma io, io cosa ci trovavo? Appunto. Forse le labbra. Il viso da cucciola, che non ti saresti mai aspettato da lei certo cinismo. So solo che partivo con il Frecciarossa direzione Roma Termini e scivolavo giù per l'Italia come se fossi stato sul bob, stesso gusto, e poi prendevo il regionale per Ciampino. Non me ne fregava niente dei soldi. Che Alessandro Valenti venisse da un appartamento di 285 metri quadri a Verona, a due passi dalla Casa di Giulietta, e lei stesse in un bilocale delle periferie sbandate, dove le lenzuola stese salutavano quelli dei viaggi a Dubai, a Parigi, a New York. Non me ne fregava, forse perché i soldi non mi erano né mancati né ne avevo mai avuti troppi in mano, una via di mezzo per cui praticamente li ignoravo, e non c'era stato nessuno che mi avesse insegnato a misurare la gente dal conto in banca. I soldi erano l'ultimo pensiero. Il primo era Emma. Alle sette immusonite del mattino. Il cellulare sempre attaccato. Alle undici, all'inizio, poi a mezzanotte, all'una, dopo il secondo film che mi guardavo in streaming. Mi piaceva mandarle audio, messaggi, guardarmi e riguardarmi le foto che mi inviava, con i capelli arricciati, con l'amica che strabuzzava gli occhi, con gli hot pants. E cuori, un diluvio di cuori. E se la doccia, da Mario, la facevo più lunga e consumavo troppa acqua calda era perché pensavo che entro un'ora l'avrei vista e che mi ero fatto l'Italia in bob da Verona a Roma, e adesso ero a Roma, anche se Roma era poi Ciampino e non il Colosseo, i Fori, Trinità dei Monti, anche se Mario tifava Riomma e io Lazio, anche se quelle lenzuola erano color vomito. Anche se mi portavano sempre al centro commerciale con la Citroen C1 che faceva zigzag nel serpentone di auto del GRA, anche se la mamma di Emma faceva gli ossibuchi che erano più buchi che osso, più grasso che altro, e io mangiavo appena un coriandolo di carne annegato in una gelatina viscida. O il cuscus pronto, solo da versarci sopra l'acqua bollente. Non so perché, era bello.

In quella stramaledetta foto senza il fotografo ci sono io sul treno appena partito che vedo ancora la sua macchina nel parcheggio e lei che mi ha appena risposto con un cuore e poi «Devo pensarci». «A cosa?», chiedo, con i tre cuori che praticamente si scrivono da soli. «Se ti amo o se sei più come un fratello...». Bonk. Dentro la testa ho un luna-park di nebbia e giusto quelle due tre cose che avevo fatto finta di non vedere.

Quarta foto. Questo è un selfie, ma io non sono più io – e non è uno stupido modo di dire. Io adesso sono Giovanni De Carmine, madre russa e patri siciliano. Cresta un po' più corta appuntita sulla destra, Ray-Ban made in China a specchio oversize, collanona d'oro (sempre cinese) che mi arriva fino allo stomaco (vuoto, perché vomito più di quello che mangio, in 'sto schifo di periodo), il coltello fregato alla bancarella dei russi, a Santa Lucia, che mi preme sulla coscia destra. Me l'ha affilato senza fare troppe storie sui centimetri della lama un tipo che mi ha fatto una conferenza di mezz'ora sui coltelli a serramanico e le acque di colonia dei primi del Novecento. In tasca ho anche il biglietto da visita di un suo amico calabrese che ogni martedì sera tiene un corso su come usare i coltelli «per autodifesa».

Ma prima lo sfondo.

Verona centro, le vie piene di turisti ogni giorno dell'anno, anche quando nevicata sul marmo di via Mazzini e si rischia di finire distesi per terra, anche quando l'Adige è una colata di marrone che sembra voler spezzare i ponti a metà. Abito in una casa parecchio bella. Nella sala ci sono tre colonne di un convento del Quattrocento e i soffitti a cassettoni pieni di asterischi dorati. Ecco, dal corridoio alle camere il livello si abbassa parecchio, ma tutti i compagni di classe che invitavo, quando mia madre o

mia nonna (sempre vissuto anche con i nonni e la zia) aprivano la porta... cominciavano a tenermi in seria considerazione.

In famiglia siamo una carovana. Ho due fratelli maschi, uno di un paio di anni meno di me, Giulio, che è praticamente il mio gemello. Stesso letto da piccoli, uno a destra, uno a sinistra della mamma. Stesse bici. Stesso fango di fiume sulle ciabatte e in faccia. Con lui vado un sacco d'accordo, anche se siamo opposti in tutto. Io ho la faccia del nord e il cuore del sud, lui il contrario; io ti posso sfinire di discorsi, lui giusto con me cava qualche parola in più, sennò si arrangia a suoni con l'aspirazione finale, «mah», «boh», «bah»; io difesa, lui attacco (però mi lascia sempre comandare, bravo picciotto). L'altro, Matteo, è un bimbo, ha cinque anni. E poi, adesso, c'è Alice. Mentre impazzivo, la vedevi solo se eri proprio un ficcanaso di quelli buoni a fare il bozzolo dietro la pelliccia della mamma. Ecco, mia madre e mio padre li lasciamo stare o tra un mese siamo ancora qua.

Due anni fa avevo avuto l'idea incredibile di cominciare il liceo classico. Non fraintendetemi, per piacere. Rispetto totale per Roma e la Grecia, per il mio grande omonimo, per Socrate, per Pericle. Rispetto per la letteratura, per i poeti (ci sono poesie che mi fanno impazzire da sempre), per chi ha la pazienza di studiare tre quattro ore al giorno minimo, ma io mi sentivo morire con tutte quelle declinazioni, desinenze, prefissi, accenti, lunghe, brevi, perispomene, parossitone, proparossitone, prope-rispomene. Avevo cominciato a fumare sigari a manetta, pure di buon mattino, a stomaco semivuoto. Arrivavo a scuola lasciando una scia di tanfo da pensionato. Non so come facessi: la volontà è potente. L'altro giorno ho dato due tiri di un Montecristo che ho trovato su una panchina ancora impacchettato e mi girava la testa. Credo c'entrassero le perispomene. No: le parossitone. No: le proparossitone. O il trocheo. Il trocheo finale.

E quando si comincia male... Non sono mai stato troppo bravo con gli errori. I miei errori non sono semplici errori. Sono mostri, sono stelle comete con uno strascico che solca tutto il cielo, e più ne faccio e più diventano grandi, immensi, mitologici, che non si sa neanche da dove sono cominciati. In un anno ho cambiato tre scuole ed è meglio che non vi dica com'è finita. Ma finché si prende sei e mezzo in fisica c'è speranza.

Emma è spuntata, diciamo, tra una perispomena e le lezioni private di francese con cui provavo a recuperare il gap con quelli che il linguistico lo avevano scelto da subito. Era la prima con cui stavo sul serio. Le ragazze dell'estate non contano. Appena le abbracciavi, già ti stavano salutando dalla macchina in partenza. E poi niente. Non ci credevano alle storie a distanza. Non volevano cose dove si soffre. Per una decina di giorni, tra settembre e ottobre, c'era stata la Bionda ad ammazzarmi la malinconia di fine estate (che a me, fin da piccolo, è sempre durata almeno un paio di mesi. Di solito spuntava il trentun luglio con le more di rovo, quando sul display del cellulare, a mezzanotte, vedevo scattare il primo di agosto), una con la frangiona enorme e la voce impastata di dialetto, che veniva dal paese più lontano di tutta la provincia. Avevo anche provato a controllare le corriere: un disastro. Ammesso che a uno di quattordici anni ancora da finire permettessero di girare per le campagne venete senza fare storie.

La Bionda aveva un concetto della fedeltà diciamo elastico. Sembra impossibile ma tutte le ragazze delle cosiddette famiglie bene, con i loro risvoltini sulle caviglie secche e il loro aperitivo del sabato in piazza Erbe, erano così. O sennò erano represses che se provavi appena a sfiorarle saltavano su come indemoniate. Bah, direbbe Giulio. Con l'ultima ci siamo mollati via WhatsApp l'ultimo dell'anno, mentre stavo a casa di un amico – poi

pure lui rivelatosi traditore leccio suino demmerda – a sparare petardi e a (guardarlo, per lo più) bere. 2016 che finiva in bellezza.

E poi c'era Emma di Roma.

In bocca avevo di continuo il sapore di lampone dei cuori sul display del cellulare.

Un vocale. Dieci vocali.

Una telefonata.

E la data che da allora è la password di tutti i miei aggeggi elettronici, l'unica che non posso scordarmi, il giorno infame in cui ci siamo fidanzati. A distanza, vabbè. 05/11/2016. 05112016: la digito a occhi chiusi.

No. Un attimo.

Così sembra semplice. Ma con lei non è stato mai semplice niente. Né prima. Né durante. Né dopo. È stato tutto difficile. Da perderci il fiato. Da non sentire neanche più il cuore quando mi distendevo a pancia in giù, solo un vuoto cavo. Fin dal primo minuto.

Mi ha spiazzato, tormentato, fregato. Io ero lì che masticavo la cioccolata, con il dolce che mi stava imprigionando la lingua, l'espressione ebete di soddisfazione, e appena facevo per mordere il tondo della nocciola sentivo scaricarmi dentro quel fastidio così assurdo che sarei tornato indietro ai due secondi prima: i malefici del «controllo qualità» ci avevano lasciato dentro un frammento di guscio.

Ma con tutte è stato difficile. Sempre.

Avevano sempre almeno un problema per cui lasciarmi l'amaro in bocca. Emma, quelle di prima, quelle di "mentre". Sì, be', ci sono stati dei "mentre".



Mentre la Bionda mi scriveva «ti amo» sulla felpa con le tette, mentre, nel sole biondo dell'una, appena usciti da scuola, marchiava tutte le mie camicie con il suo profumo limited edition, io ero fidanzato al telefono con una certa Virginia di Roma. Cioè, della stessa periferia di Roma di Emma. Ma Virginia i soldi li aveva. In abbondanza. Non so precisamente fatti come, ma li aveva, e aveva un villone con palestra che mi mostrava sempre in foto, e faceva il classico dai Salesiani, e aveva un padre che sembrava il fratello gemello di Jack Sparrow ed era lui che era riuscito ad arricchirsi. Forse aveva dissepellito un forziere di dobloni d'oro prendendo a badilate l'Isola Sacra.

Non dico che fosse un delinquente delinquente. Magari era semplicemente uno di quelli – dei molti – legalmente malavitosi.

Virginia era... Virginia era un sipario di capelli neri e una quarta di reggisenone (come Emma) fin troppo ben infagottata, un bel culo (come Emma) che faceva cucù giusto in una foto di gruppo.

Virginia era un sacco di chiacchiere. Aveva un sacco di idee sue su tutto. La storia te la spiegava lei. La politica te la spiegava lei. La crisi te la spiegava lei. Il sesso... Anche quello te lo spiegava lei. Ma non che abbia mai messo un frammento di braccio nudo più del necessario, nelle foto, non un'ombra di coscia in più, non una trasparenza da cui si potesse indovinare il suo pancino di velluto. La cosa più porno che mi ha mostrato erano le labbra, che il rossetto imbalsamava in un sorriso da Joker.

Il suo sesso era un'espressione piena di parentesi che scoppiavano in altre parentesi. Efficaci, però. Trascinanti.

Io mi drogavo di quelle parole, e più mancava la carne, più le sue parole, insincere e frenetiche, tumultuose e spavalde, insinuanti e bizzose, clamorose e allusive, si fermavano a vibrarmi

un millimetro sotto la pelle. La punta delle dita crepitava di elettricità sul ghiaccio luminoso del telefonino.

Virginia mi ha instupidito e poi è arrivata Emma, la sua migliore amica. Ovvio che così le è stato facile.

Capito il tipo?